

Anche in questo numero **Mauro Pisini** ha composto, su nostro invito, una lirica in latino sul tema scelto. Il metro è la strofe alcaica, l'interpretazione in versi è, come sempre, di Walter Lapini.

### QUADRIVIUM

*Hospes rapaces lirat hirundines  
pugnis coercens compita tactilis  
phari, lacertorum cicatrix  
lampyrides, quasi culter, urit*

*coram vehiclis is laniat diem  
fraudatus horis quas labor asperat  
ubi viarum nat pyritas  
murmuribus famulatus aegris*

*postes pererrans primate pannuli  
odit clientes, odit imagines  
tamquam protervis laesus ansis  
vel furiis male syncopatis*

*dein, pausat imis marginibus, latet,  
chrysanthus oris, copula temporum  
ut, membra dilatans, apopsin  
sub tetricis vomicis repellat*

*nummi subactus, prae cute, sensili  
sphaera, cruentat solis hyperbolen,  
an vellus allidit vitrorum  
syllabicis laqueatus umbris?*

*mixcix abyssis inuius absidum  
repat nigrorem, repat anhelitum  
nec fratris implorat philema  
insidiis iterum repressum*

*vis, quae piatur, nunc febricit in coris  
et prorsus isthmis exsulat ulcerum  
dum grandis ulnarum crepido  
sidereis tumefit corymbis*

*tum se silenter fert vola, vastitas  
cui terra clamat, stat pyra pectoris,  
immensa caelorum litura,  
pone laros dubiumque flumen*

*languor, machaon pulveris, intimum  
latus lacessit, vertebra sanguinis  
fit sudor et phyllon genarum  
par subitis volucrum prophetis*

*crux verticalis vesperis imperat  
gestum redemptum gestibus, advena  
lodiceis irretitus extis  
automatis equitat cometis.*

### QUADRIVIO

Bifide luci lo straniero fende  
toccando i fari con le palme: in esse  
come di lame brilla una ferita  
(di lucciole - diresti - un ulcerarsi).  
L'auto riparte e ne disperde l'ombra  
ma resta un furto di sfiancato braccio  
ed è il metallo delle vie la cupa  
voce dolente di sconfitto ilota.  
Muove lo straccio su sportelli e vetri  
ma odia le facce che dal vetro sfrange  
come oltraggiato dalla sfrontatezza  
o per delirio di furore amaro.  
Poi se ne sta per i più ciechi anfratti  
(il viso è un fiore bello e già defunto:  
giogo di tempie su scomposte membra).  
Nelle vesciche livide dei polsi  
del mondo un orizzonte si restringe.  
Si accascia su un trillare di moneta  
che brucia sulla pelle, eclissa il sole,  
prima che cresca, di domani - il giorno  
di vetri di sportelli e di lamiere -  
unica tregua della sua tortura.  
L'uomo non c'è, non si raggiunge: striscia  
per absidi abissali il nerofumo  
della sua pelle, e dal respiro espunge  
carezze rifiutate di fratelli.  
Questa è la pena e la violenza: febbre  
delle pupille screpolate spente,  
balaustra di graffi e piaghe, enorme  
astrale pergolato di corimbi.  
S'offre in silenzio il palmo della mano  
su questo gran deserto cui risponde  
l'urlo del mondo e un cuore che si schianta  
- il cielo è una rasatura vasta - scorre  
il fiume dei gabbiani e dei perché,  
tormento polveroso che nel fianco  
scava profondo: un gocciolare sangue  
si fa sudore sulle guance come  
profetico volatile improvviso.  
La croce di un tramonto verticale  
domanda un gesto che altro gesto segua.  
Lui, lo straniero, al fondo del giaciglio  
avvolto vaga per le sue galassie  
di macchine e di ruote e ghisa e ferro.